

SOCIÉTÉ INTERNATIONALE LEON BATTISTA ALBERTI

LEON BATTISTA ALBERTI

ACTES DU CONGRÈS INTERNATIONAL

GLI ESTE E L'ALBERTI: TEMPO E MISURA

FERRARA, 29 · XI - 3 · XII · 2004

★

OUVRAGE PUBLIÉ AVEC LE CONCOURS

du MINISTÈRE DE LA CULTURE ET DE LA COMMUNICATION
(*Centre National du Livre & Direction générale des Patrimoines: Bureau de la Recherche A.U.P.*)

du CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE
(*Groupement de Recherche International S.T.A.R.*)

et de l'INSTITUT UNIVERSITAIRE DE FRANCE
(*Chaire F. Furlan*)

★

ÉDITÉS PAR · A CURA DI · EDITED BY

FRANCESCO FURLAN & GIANNI VENTURI

avec la collaboration de · con la collaborazione di · in collaboration with
D. DI CARLO · E. SCANTAMBURLO · M. SCARABELLI

· I ·



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE

2010

Schifanoia

A CURA DELL'ISTITUTO DI STUDI RINASCIMENTALI

DI FERRARA

30-31 · 2006



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

2010

SOMMARIO GENERALE

VOLUME I

LITTÉRATURE, HISTOIRE ET PHILOGIE
ESTHÉTIQUE, ARCHITECTURE & THÉÂTRE

*

LETTERATURA, STORIA & FILOGIA
ESTETICA, ARCHITETTURA & TEATRO

*

LITERATURE, HISTORY & PHILOLOGY
AESTHETICS, ARCHITECTURE & THEATRE

CULTURE FIGURATIVE ET CONTEXTE SOCIAL · CULTURA FIGURATIVA
E CONTESTO SOCIALE · FIGURATIVE CULTURE AND SOCIAL CONTEXT

ELISABETTA DI STEFANO, <i>Il De equo animante di L. B. Alberti: una teoria della bellezza?</i>	15
ELENA FILIPPI, <i>Vnitatis et alteritatis constrictio: Il legame più bello fra il Cusano e l'Alberti</i>	27
ANNA ROSA CALDERONI MASETTI, <i>Riflessioni sulla cultura figurativa alla corte di Leonello</i>	37
GIGETTA DALLI REGOLI, <i>Gli obiettivi del De pictura, tra cultura delle corti, ideologia borghese-mercantile e precettistica</i>	47
CARMELO OCCHIPINTI, <i>L'Alberti e l'ecfrasis bizantina, tra Firenze (1436) e Ferrara (1443): Osservazioni sulla cupola cristiana, dal Brunelleschi a Michelangelo</i>	63
LUCA BOSCHETTO, <i>L.B. Alberti e la curia pontificia tra Firenze, Bologna e Ferrara (1434-1438)</i>	73

LITTÉRATURE · LETTERATURA · LITERATURE

GUGLIELMO GORNI, <i>Un elemento dinamico nella lingua delle Rime: le interiezioni</i>	91
CLAUDIA PANDOLFI, <i>Il Commentarium e la dedica della Philodoxeos fabula: Osservazioni sui paratesti</i>	99
MARCO DORIGATTI, <i>«L'artificio e 'l'senno d'Alberto» nel pensiero e nell'opera di Ludovico Ariosto</i>	119
MARTIN McLAUGHLIN, <i>Pessimismo stoico e cultura classica nel Theogenius dell'Alberti</i>	131
STEFANO PRANDI, <i>Il proemio al IV libro delle Intercenales e la poetica albertiana</i>	145

THÉORIE ET PRATIQUE DE L'ARCHITECTURE · TEORIA E PRATICA
DELL'ARCHITETTURA · THEORY AND PRACTICE OF ARCHITECTURE

ALBERTO G. CASSANI, <i>Attraverso lo specchio: Addenda al rapporto Momus / De re ædificatoria</i>	159
STEFANO BORSI, <i>Il nucleo "estense" del De re ædificatoria</i>	177
DANILO SAMSA, <i>Perscriptio, moduli ed exemplaria nel De re ædificatoria</i>	201
GABRIELE MOROLLI, <i>L'Alberti e il tempio estense: Un altro templum, dinastico e padano, prima del Malatestiano</i>	215
MARIA TERESA SAMBIN DE NORCEN, <i>Gli Este, l'Alberti, il Biondo e la nuova villa rinascimentale</i>	247

MICHEL PAOLI, <i>L'Alberti architetto tra Cinquecento e primo Ottocento: Una rassegna della fortuna critica</i>	265
---	-----

SPECTACLES ET THÉÂTRE · SPETTACOLI E TEATRO
PERFORMANCES AND THEATRE

CLAUDIO SGARBI, <i>Il teatro vitruviano dopo il De re ædificatoria negli Spectacula e nel Vitruvio ferrarese</i>	279
TINA MATARRESE, <i>Scrivere di architettura a Ferrara: Gli Spectacula di Pellegrino Prisciani</i>	289
MARCO FOLIN, <i>Leon Battista Alberti e Pellegrino Prisciani</i>	295
PIERMARIO VESCOVO, <i>L'Alberti, il Prisciani e il teatro ferrarese</i>	317

VOLUME II

ARTS & TECHNIQUES, PHILOLOGIE & ESTHÉTIQUE

*

ARTI & TECNICHE, FILOLOGIA & ESTETICA

*

ARTS & SCIENCES, PHILOLOGY & AESTHETICS

PHILOLOGIE, MESURE ET MATHÉMATIQUES · FILOLOGIA, MATEMATICA,
MISURA · PHILOLOGY, MATHEMATICS AND MEASURE

- MARIO CARPO, *Dessiner avec des nombres: Géométrie et arithmétique dans le dessin d'architecture au début de l'époque moderne* 15
- FRANCESCO FURLAN, *In margine alle edizioni della Descriptio e degli Ex ludis ossia Osservazioni e note per l'edizione di un testo scientifico e delle sue figure* 47

ARTS PLASTIQUES, TABLEAUX ET MÉDAILLES · ARTI PLASTICHE,
QUADRI E MEDAGLIE · VISUAL ARTS, PAINTINGS & MEDALS

- PIERRE CAYE, *Art, virtus et fortuna: Pétrarque et Alberti sur le sens des arts plastiques et sur leur capacité à surmonter la fortune* 63
- HANS-KARL LÜCKE†, *Narcissus once again: Alberti, the construction of pictorial space and catoptrics* 73
- GIUSEPPE BARBIERI, *La difficile misura del mondo: L'Alberti e il problema dell'origine della pittura* 87
- MARCELLO CICCUTO, *Guarino e l'Alberti alla scuola d'arte di Luciano* 93
- DAVID MARSH, *L'Alberti, Pisanello e gli Este: Devises e medaglie umanistiche nel primo Quattrocento* 101
- LIONELLO PUPPI, *L'Alberti, El quadretino del Mantegna ed una sconosciuta Madonna dell'umiltà* 111

THÉORIE DE LA PEINTURE · TEORIA DELLA PITTURA
THEORY OF PAINTING

- CREIGHTON E. GILBERT, *Alberti's idea of ideal painting* 125
- BERTRAND PRÉVOST, *La peinture: une nouvelle dialectique?* 131
- ISABELLE BOUVRAND, *La mesure de l'«historia» dans le De pictura: De la «superficies»* 141
- MAURICE BROCK, *L'action du peintre d'après le De pictura: Contribution à une étude du lexique de la «représentation»* 149

DISCOURS ET PROJETS ÉQUESTRES · DISCORSI E PROGETTI EQUESTRI
EQUESTRIAN TEXTS AND PROJECTS

- PAULINE MORIN, *Beyond measure: equestrian projects, Alberti and Ferrara* 177
- ARMELLE FÉMELAT, *Alberti et le monument équestre de Niccolò III d'Este à Ferrare* 187

MARCO COLLARETA, *Dilettantismo artistico e critica d'arte: uno sfondo per il De equo animante* 203

RÉSUMÉS · RIASSUNTI · SUMMARIES 207

INDICES

M.G. LEONARDI - M. SCARABELLI - O. SCHIAVONE *CVRANTIBVS*

Index codicum manuscriptorum 231

Leonis Baptistæ Alberti Operum index 235

Index nominum 239

COLLABORATEURS · COLLABORATORI · CONTRIBUTORS 267

ATTRAVERSO LO SPECCHIO

ADDENDA AL RAPPORTO MOMVS / DE RE ÆDIFICATORIA*

ALBERTO G. CASSANI

Né puossi avere l'uno senza l'altro
L.B. ALBERTI, *De familia*, I 649-650

I. MOMVS / DE RE ÆDIFICATORIA: AFFINITÀ ELETTIVE

È stato uno dei tanti meriti di Eugenio Garin l'aver evidenziato gli stretti rapporti tra il *De re ædificatoria* e il *Momus* di Leon Battista Alberti. L'autore vi ritorna più volte nei suoi scritti, sottolineando il carattere di "ossimoro" delle due opere, il loro paradossale rispecchiamento.¹ L'affinità messa in luce è in linea con l'intuizione maggiore del grande studioso, secondo cui «la forza dell'Alberti sta [...] nell'esperare il contrasto, ma tenendo insieme legati i termini dell'opposizione: ragione e follia, maschere e volti, luci e tenebre – rifiutando sia una scelta che una soluzione pacificatrice →».²

Quasi a smentire la latitanza della critica lamentata dal Garin, Lorenza Aluffi Begliomini ne raccolse per tempo l'invito componendo un saggio tutto nell'ottica gariniana di una visione unitaria del pensiero albertiano.³ Ed analizzando *Momus* e *De re ædificatoria*, concluse giustamente che non si può parlare di «un contrasto fra gruppi di opere» ma di «una tensione d'idee all'interno di ogni opera».⁴ *Momus* e *De re ædificatoria* sono dunque le due facce di una stessa medaglia, e Momo e l'architetto del trattato i due volti di Leon Battista. Come scrive Antonio Di Grado, l'Alberti

si ricicla, indossando le maschere del "buffone del re" (Momo, il *fou du roi* o *fou glossateur*) e del tecnico parallelamente intento alla stesura dei libri *De re ædificatoria*, in queste due figure opposte e tuttavia specularmente impegnate sul versante della *nova vivendi ratio* e dell'accertamento delle effettuali possibilità di rifondazione dell'esistente.⁵

A distanza di pochi anni, Cesare Cancro, già allievo del Garin, è ritornato sul tema con un saggio che non ha mai goduto di grande fortuna critica: *Filosofia ed architettura in Leon Battista Alberti*,⁶ ma che insiste più volte sugli stretti rapporti tra *Momus* e *De re ædificatoria*, sia dal punto

* Il saggio è dedicato a Marina. Desidero ringraziare la dott.ssa Claudia Giuliani della Biblioteca Classense di Ravenna per l'aiuto datomi nella ricerca della prima edizione del testo del Brant.

¹ Cfr. EUGENIO GARIN, *Il pensiero di Leon Battista Alberti: Caratteri e contrasti* [1972], rifuso in *Studi su Leon Battista Alberti*, in Id., *Rinascite e rivoluzioni: Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 161-181: 179 s.

² *Ibid.*, pp. 170 s. Ma si veda anche *ibid.*, pp. 152 s. Sui rapporti *Momus / De re ædificatoria*, il Garin rimanda in particolare a GIOVANNI SANTINELLO, *Leon Battista Alberti: una visione estetica del mondo e della vita*, Firenze, Sansoni, 1962, p. 260 e GIOVANNI PONTE, *Architettura e società nel De re ædificatoria di Leon Battista Alberti*, in «Giornale italiano di Filologia», XXI: *In memoriam E.V. Marmorale*, 1969, t. II, pp. 297-312: *passim*.

³ Cfr. LORENZA ALUFFI BEGLIOMINI, *Note sull'opera dell'Alberti: il «Momus» e il «De re ædificatoria»*, in «Rinascimento», s. II, XII, 1972, pp. 267-283.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 280.

⁵ ANTONIO DI GRADO, *Introduzione: l'ombra del camaleonte*, in LEON BATTISTA ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di Rino Consolo, Genova, Costa & Nolan, 1986, pp. 1-18: 13 – poi, con qualche modifica, in ANTONIO DI GRADO, *Dissimulazioni: Alberti, Bartoli, Tempio: tre classici (e un paradigma) per il millennio a venire*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Ed., 1997, pp. 11-41: 34.

⁶ Napoli, Morano Editore, 1978 e Salerno, Edisud, 2004² (ed. «riveduta e approfondita», da cui si cita). Tra gli spunti critici del libro – sul cui taglio troppo manicheo tra una visione pessimistica, fino al *Momus*, ed una positiva a partire dal *De*

di vista della cronologia,⁷ sia da quello della nuova visione del mondo che il *Momus* introdurrebbe segnando una svolta gnoseologica nel pensiero albertiano:

Il *Momus* [...] è il crogiuolo di molte tematiche care all'Alberti, ma di una ne è proprio la premessa, ossia della concezione architettonica. Il passaggio dalla visione filosofica della realtà a quella artistico-scientifica risulta nel *Momus* essere conseguenza così naturale da sorprendere.⁸

[...] è proprio nel *Momus*, che precede immediatamente il *De re ædificatoria*, che si ha la prima coscienza del valore profondo della nuova arte e del fallimento della filosofia come ricerca gnoseologica [...]. Il *Momus*, così, sottrae ai filosofi la direzione del mondo e l'affida agli architetti.⁹

Ma non si può sottoscrivere l'affermazione dell'autore – che segna per così dire un passo indietro rispetto alle posizioni del Garin e della Aluffi Begliomini – che *Momus* e *De re ædificatoria* mostrino, l'uno, il disordine *ante architecturam* e, l'altro, l'ordine *post architecturam*.¹⁰

Da allora sono trascorsi più di due decenni prima che il tema fosse nuovamente affrontato, questa volta in modo sistematico, da uno studio di Stefano Borsi edito nel 1999: *Momus o Del principe: Leon Battista Alberti, i papi, il giubileo*.¹¹ È qui dichiarata, per la prima volta in modo esplicito, la volontà di leggere lo straordinario *lusus*¹² albertiano *sub specie architectonica*,¹³ in un dialogo serrato col trattato che mette in luce sia le «esperienze» e le probabili «frustrazioni» dell'Alberti architetto o «consulente d'architettura», sia l'«ambiguo e sempre difficile rapporto col potere» – in particolare con Nicolò V –;¹⁴ inoltre vi si formulano nuove ipotesi sulla cronologia delle due opere, lette come strettamente intrecciate fra loro «in un calibrato gioco di complementarietà, di rimandi incrociati, di antifrasi e ribaltamenti di segno». ¹⁵ Dunque, per il Borsi, «Momo o *de principe* [...] ma anche Momo o *de architectura*», in una sorta di «controcanto» tra il romanzo e il trattato che vede coinvolte anche «altre opere di Battista quali la *Descriptio urbis Romæ* o il *De porcaria coniuratione*». ¹⁶ Come scrive efficacemente l'autore, «i due testi si guardano, e il libello riflette l'immagine capovolta del trattato». ¹⁷ C'è infatti molta «teoria» dell'architettura nel *Momus* – basta saperla cogliere:

Le occasioni in cui la singolare opera si sofferma sull'architettura sono sparse qua e là per tutti i quattro libri, raramente con lo spirito dell'*ekphrasis*: non è certo la descrizione architettonica che preme a Battista. Né si tratta di temi svolti con ampiezza e pacatezza espositiva, che spettano al trattato: la tecnica è piuttosto accostabile alla pittura compendiaria antica, con sapienti colpeggi di colore e rapidi stacchi chiaroscurali. [...] Un mosaico di schegge e di allusioni su cui è il caso di soffermarsi in modo analitico, tentando di coglierne le origini e le funzioni narrative, i nessi con analoghe riflessioni albertiane affidate ad altri

re ædificatoria, non mi trovo d'accordo – v'è l'accento a possibili tangenze tra il «pessimismo» albertiano delle *Intercenales*, del *Theogenius* e del *Momus* e le *Operette morali* leopardiane o, addirittura, i *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese.

⁷ Cfr. C. CANCRO, *Filosofia ed architettura in Leon Battista Alberti*, cit., p. 82. L'autore è a favore di una datazione «bassa» del *Momus*. Cfr. anche, *ibid.*, p. 109.

⁸ *Ibid.*, p. 120 (e cfr. p. 124).

⁹ *Ibid.*, p. 126.

¹⁰ *Ibid.*, p. 109: «Se nel *Momus* il mondo risente della mancanza di un ordine, di una stabilità benefica, giacché tutto è abbandonato alla precarietà e ai colpi della fortuna, nel *De re ædificatoria* si dà una visione di compostezza in un tutto ben programmato e disposto, dove la fortuna non può inferire».

¹¹ Firenze, Polistampa, 1999. DIEGO SUAREZ QUEVEDO, *Leon Battista Alberti: Momus y De re ædificatoria, paralelismos, reciprocidades*, in «Pecia Complutense», VI, 2009, pp. 1-29, che legge anch'egli il *Momus sub specie architectonica*, sposa quasi in toto il lavoro del Borsi, avvalorando l'ipotesi, in certo modo già del Garin, di una «reciprocidad entre ambos textos albertianos» (*ibid.*, p. 9), e conclude sottolineando l'importanza, per l'Alberti, dell'insegnamento della natura, della figura del «pittore» (cita il racconto della creazione dell'uomo riferito da Caronte nel *Momus*) e del «disegno». Sul *Momus* come «antitesi», «specchio deformante» e parodistico del *De re ædificatoria*, in particolare sul tema dell'«ornamento architettonico come «fucus», «artificiosa simulazione», si veda MASSIMO BULGARELLI, *Leon Battista Alberti: 1404-1472: Architettura e storia*, Milano, Electa, 2008, pp. 18-24 e 139-141.

¹² Sul significato del termine e sulle sue implicazioni epistemologiche si veda FRANCESCO FURLAN, *Studia albertiana: Lectures et lectures de L.B. Alberti*, Paris, Vrin & Torino, Nino Aragno Editore, 2003, pp. 9 s.

¹³ Cfr. S. BORSI, *Momus o del Principe...*, cit., p. 7.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 6, e *passim*.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 6 s. e 9. Il Borsi sostiene lo spostamento di un decennio, dai primi anni Quaranta ai primi anni Cinquanta, della stesura del *Momus*. Cfr. *ibid.*, p. 10.

¹⁶ *Ibid.*, p. 8 (e p. 96).

¹⁷ *Ibid.*, p. 94.

tramiti, il quadro generale sotteso e gli agganci all'attualità, ai grandi temi architettonici in corso di discussione.¹⁸

Lo scopo del presente lavoro è, semplicemente, di aggiungere delle tessere a quel mosaico, dei frammenti senz'altro minori di quelli messi in luce dal Borsi, ma utili forse ad ampliare ulteriormente il quadro dei rapporti tra *Momus* e *De re ædificatoria*.

II. NATURA VS. ARCHITECTURA

Uno dei temi centrali, e forse quello davvero centrale nel rapporto tra le due opere, è l'antitesi fra natura ed architettura. O, per meglio dire, fra la natura e un'architettura intesa come *libido ædificandi*.¹⁹ La letteratura sul tema è ormai troppo consistente per insistervi ancora.²⁰ Basterà citare qui le parole del Borsi che ne focalizzano il problema:

La visione albertiana [è quella] di un'architettura interprete dei grandi equilibri naturali, come lucida tensione intellettuale, come tangibile espressione del buon reggimento della cosa pubblica, dunque eticamente impegnata a svariati livelli, e come creazione individuale dei *periti*, pratica selettiva da sottrarre all'oltraggio degli *imperiti* architetti: anche dal *Momus* traspare un disegno coerente, una concezione organica ed elevata dell'architettura.²¹

E ricordare che io stesso, in un recente articolo, riprendendo una delle tante intuizioni del Garin, ho sondato il tema dei «fiori» visti come contrapposizione e «antidoto» all'*ædificandi libido* emblemizzata soprattutto nella figura del teatro. Proprio da qui vorrei partire – con una premessa.

In apparenza, la tesi di fondo del *Momus* è che l'*optimus princeps* dovrebbe affidarsi agli architetti e alla loro *téchne* per ben governare lo Stato. Il lamento, tardivo da questo punto di vista, di Giove, sembrerebbe confermarlo.²² In realtà, se andiamo a leggere i passi che si riferiscono ad

¹⁸ *Ibid.*, p. 9.

¹⁹ Non giova ricordare qui, perché già fatto altrove da altri e da me, i passi riguardanti la condanna dell'*ædificandi libido* presenti all'interno del *De re ædificatoria* e del *Momus*. Cfr. il mio *Libertas, frugalitas, ædificandi libido: Paradigmi indiziari per Leon Battista Alberti a Roma*, in *Le due Rome del Quattrocento: Melozzo, Antoniazzi e la cultura artistica del '400 romano*, Atti del Convegno Internazionale di Studi: Roma, 21-24 febbraio 1996, a cura di Sergio Rossi e Stefano Valeri, Roma, Lithos, 1997, pp. 296-321: 306-308 e 317-319, nn. 74-88.

²⁰ Si vedano almeno STEFANO BORSI, *L'Alberti a Roma*, in STEFANO BORSI - FRANCESCO QUINTERIO - CORINNA VASIC VATOVEC, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, a cura di Silvia Danesi Squarzina, Roma, Officina, 1989, pp. 43-74: *passim*; MANFREDO TAFURI, *Ricerca del Rinascimento: Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 50-62: *passim*; MASSIMO MIGLIO, *L'immagine del principe e l'immagine della città*, in *Principi e città alla fine del Medio Evo*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1996, pp. 315-332: *passim*; A. G. CASSANI, *Libertas, frugalitas, ædificandi libido...*, cit., pp. 296-321: 302 ss.; ARTURO CALZONA, *Leon Battista Alberti e l'immagine di Roma fuori di Roma: Il Tempio malatestiano*, in *Le due Rome del Quattrocento...*, cit., pp. 346-363: *passim*; STEFANO SIMONCINI, *Roma come Gerusalemme celeste nel giubileo del 1450: La renovatio urbis di Nicolò V e il Momus di Leon Battista Alberti*, *ibid.*, pp. 322-345; VITTORIO FRAJESE, *Leon Battista Alberti e la renovatio urbis di Nicolò V: Congetture per l'interpretazione del Momus*, in «La Cultura», n° 36, 1998, pp. 241-262: *passim*; STEFANO BORSI, *Rec. a Le due Rome del Quattrocento...*, cit., in «Albertiana», II, 1999, pp. 294-307: 296-307; ID., *Momus o del Principe...*, cit., *passim*; GIOVANNI PONTE, *Un arco, un teatro e la condanna albertiana della dismisura (aspetti del Momus e del De re ædificatoria)*, in *Lettere e arti nel Rinascimento*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2000, pp. 199-205; MASSIMO MIGLIO, *Nicolò V, Leon Battista Alberti, Roma*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento: Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, Atti del Convegno internazionale: Mantova, 29-31 ottobre 1998, a cura di Luca Chiavoni - Gianfranco Ferlisi - Maria Vittoria Grassi, Firenze, Olschki, 2001, pp. 47-64; JAMES LAWSON, *Alberti's prologue to practice as a church architect: Alberti and Nicholas V on architecture and the practice of religion in the XVth century*, in «Albertiana», IV, 2001, pp. 45-68: *passim*; STEFANO BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma*, Firenze, Polistampa, 2003, *passim*; LUCIANA MIOTTO, *Natura, campagna e paesaggio nella teoria albertiana dell'architettura*, in *La campagna in città: Letteratura e ideologia nel Rinascimento: Scritti in onore di Michel Plaisance*, Firenze, Cesati, 2003, pp. 11-29; MASSIMO MIGLIO, *Repubblica, monarchia e tirannide: Cultura e società a Roma nel Quattrocento*, in *La Roma di Leon Battista Alberti: Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, [Catalogo della mostra: Roma, Musei Capitolini, 24 giugno-16 ottobre 2005], a cura di Francesco Paolo Fiore, con la collaborazione di Arnold Nesselrath, Milano, Skira, 2005, pp. 91-101: 95-97 e 100-101.

²¹ S. BORSI, *Momus o del Principe...*, ed. cit., p. 10.

²² Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Momo*, a cura di Francesco Furlan [Testo critico e Nota al testo di Paolo d'Alessandro e FF, Introduzione e Nota bibliografica di FF, Traduzione del testo latino, note e Posfazione di Mario Martelli], Milano, Mondadori, 2007, IV 9: «imprimis Iuppiter [...] componendam».

episodi di progettazione di edifici, troviamo che il giudizio dell'Alberti è sempre estremamente negativo e venato d'ironia. L'architettura, infatti, appare sempre come *ædificandi libido* nelle mani di cortigiani inetti o presuntuosi, Giunone e Diana in primo luogo. Ed importa anche non dimenticare che Momo critica aspramente l'invenzione stessa della casa da parte di Giunone, perché sprovvista di ruote che le permettano di spostarsi da luoghi pericolosi ad altri più sicuri.²³ Ma ciò non esclude la possibilità di un giudizio positivo dell'Alberti sull'architettura come *téchne* al servizio del buon governo della città, cioè proprio l'architettura di quel mondo che Giove, su istigazione (perfidia?) di Momo, si mette in testa di distruggere per rifarne uno migliore.

In apparenza, è la stessa idea del *De re ædificatoria*. Anche in quest'opera, infatti, l'Alberti distingue tra un'architettura a misura d'uomo, conscia dei propri limiti, e un'architettura della dismisura, il cui emblema sono le piramidi²⁴ (e il giudizio è reso più significativo dal generale apprezzamento di Battista nei confronti degli Egizi). Ed è sintomatico che uno stesso motto dell'oracolo di Delfi, riportato da Terenzio²⁵ e da Seneca,²⁶ ritorni sia nel *Momus* che nel *De re ædificatoria*:

Hoc velim scias: stat omnium sententia prudentissimorum non semper oportere uti patientia, statuuntque ceteris in rebus apud mortales id observandum, ut nihil nimis, solam vero patientiam aut nullam penitus aut omnino in vita nimiam habendam.²⁷

Hic ex vetere proverbio illud probarim, quod aiunt: omnia ut nihil nimis.²⁸

Ma se ci limitassimo a questa contrapposizione, pur avverata, non coglieremmo l'aspetto "tragico" che sta dietro a tutta l'attività edificatoria dell'uomo, anche di quella, per così dire, perfettamente conscia dei suoi limiti: qualunque tipo di costruzione, infatti, comporta per l'Alberti un atto di *hybris*, di arroganza nei confronti della natura, in quanto per l'appunto perturbatrice dell'*ordo naturalis*. Così, senza ricorrere a turbe schizofreniche, e solo così si spiegano le famose pagine del *Theogenius* intrise di pessimismo pliniano²⁹ e fors'anche ermetico, dal *Kore kosmou*.³⁰ Solo dopo aver chiarito questo punto fondamentale si possono appieno comprendere tangenze e divergenze sul tema dell'architettura fra *Momus* e *De re ædificatoria*.

III. DE RE ÆDIFICATORIA: VIRTUS O LIBIDO?

I rapporti tra *Momus* e *De re ædificatoria* cominciano già dai fondamenti dell'*ars architectonica*, con una (ironica?) citazione da parte di Gelasto – in buona parte maschera di Leon Battista – della celeberrima distinzione tra *lineamenta* e *materia* dell'*incipit* del trattato:

eum quidem qui principio quippiam facturum esset, mente et cogitatione sibi descripsisse quæ facta cuperet hancque animo conceptam et consignatam speciem nuncupasse formam; proxime sibi comparasse, seu simplex illud fuerit seu mixtum coactumve partibus, quippiam cui aut formam adigeret et quasi obinvolveret aut quo formam ipsam completeret solidamque redderet: hoc vero postremum nuncupasse materiam. Sed ne potuisse opus nisi arte viaque adhibita perficere qua facile exque animi sententia materiam formam coniugaret et cuniret, idque artificium appellasse motum.³¹

Nel *De re ædificatoria* tale distinzione costituisce infatti la base stessa della *téchne* architettonica:

²³ Cfr. *ibid.*, I 7.

²⁴ Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, Testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi, Introduzione e note di Paolo Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966, VI 3, p. 451: «Inde, [...] extollendarum»; VIII 3, pp. 681 e 683: «Et certe [...] humatus sit».

²⁵ *Andria*, 61.

²⁶ *Epist. mor.*, XCIV 43.

²⁷ L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 57 – corsivo mio. È Caronte a parlare, rivolgendosi a Gelasto.

²⁸ Id., *L'Architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IV 3, p. 291.

²⁹ Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, XXXIII 1-3 nonché II 158-159, VII 1 e 5, XII 1-2, XXXV 3, XXXVI 1-3.

³⁰ Su questa probabile fonte albertiana si veda EUGENIO GARIN, *Fonti albertiane*, in «Rivista critica di Storia della Filosofia», XXIX, 1974, pp. 90 s.: 91.

³¹ L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 38. Che siano verbosità da filosofi lo chiarisce *ibid.*, IV 39-40, la risposta di Caronte.

Nam ædificium quidem corpus quoddam esse animadvertimus, quod lineamentis veluti alia corpora constaret et materia, quorum alterum istic ab ingenio produceretur, alterum a natura susciperetur: huic mentem cogitationemque, huic alteri parationem selectionemque adhibendam; sed utrorumque per se neutrum satis ad rem valere intelleximus, ni et periti artificis manus, quæ lineamentis materiam conformaret, accesserit.³²

Dove «forma» corrisponde a «lineamenta», «materia» coincide con «materia», e «motus» è l'analogo della «manus» del «peritus artifex».³³

Non sono forse un ironico «ribaltamento» l'elogio dell'*ædificandi libido* dell'*incipit* del *De re ædificatoria* – «quod neminem reperias, modo adsint facultates, qui non totus ad quippiam coædificandum pendeat»³⁴ –, o l'abitudine a immaginare «sola mente» varî tipi di edifici – «Et quam sæpe evenit, ut etiam rebus aliis occupati nequeamus non facere, quin mente et animo aliquas ædificationes commentemur!»³⁵ – e la continua condanna della smania costruttiva nel *Momus*? O, ugualmente, il sostenere che l'architettura è uno dei pochi mezzi per lasciare un ricordo della propria fama ai posteri – «Et quis fuit summorum ac sapientissimorum principum, quin inter primas propagandi nominis et posteritatis curas rem habuerit ædificatoriam?»³⁶ – e il giudizio negativo nei confronti delle imprese costruttive dell'inetto principe Giove e dei suoi degni cortigiani?³⁷

Ancora. Nel trattato, l'attività edificatoria, anche quando è privata, è per l'Alberti un fatto pubblico, che interessa tutti «ad maiorem urbis gloriam».³⁸ Nel *Momus*, al contrario, l'architettura diviene un'operazione «ad maiorem principis gloriam»,³⁹ al servizio della *renovatio urbis et orbis* e della smania di «novitas» – da Leon Battista condannate ripetutamente, e non solo in quest'opera –, anche se poi destinate ad un ridicolo fallimento.⁴⁰

Nell'ambito di queste «grandi opere», viste sempre con occhio critico dall'Alberti, vorrei mettere in luce la straordinaria somiglianza di due brani, presenti nel *Momus* e nel trattato sull'architettura. Battista parte dall'aneddoto vitruviano di Dinocrate e Alessandro per definire tali spese di edificazione come opere «degne» di «re potentissimi», che potremmo forse intendere come tiranni. Solo essi, infatti,

iungant maria maribus proscisso spatio, quod inter utrunque sit; coæquent montes vallibus; faciant novas insulas, restituantque rursus insulas continenti; nihil relinquunt aliis, quo se possint imitari, eoque pacto sese commendent posteritati.⁴¹

Il concetto ritorna nel *Momus*, nella pagina sui «prodigia» che preannunciano la «finis orbis»:

Narrabantur et rerum monstra: alios strata mari via obequitasse, alios per silvas perque saltus traduxisse classem, alios subfossis montibus media per saxa intimaque per viscera terræ suos traxisse currus, alios immani strue cælum aggressos petere, alios flumina et lacus eripuisse mari atque extinxisse mediumque intra aridum terræ solum acclusisse maria.⁴²

³² Id., *L'Architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., Prol., p. 15.

³³ Su questi temi si veda il mio *La fatica del costruire: Tempo e materia nel pensiero del Leon Battista Alberti*, [Con un saggio di Marco Dezzi Bardeschi, Prefazione di Francesco Furlan], Milano, UNICOPLI, 2000 et 2004² [Postfazione di Massimo Cacciari], pp. 111 ss.

³⁴ L.B. ALBERTI, *L'Architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., Prol., p. 11.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*, p. 13.

³⁷ Cfr. Id., *Momo*, ed. cit., II 111: Momo-Alberti è contro «tantam ædificandi rem aggrediare». Cfr. anche *ibid.*, III 4 («Namque luno, votorum affluentia facta ædificatrix») e III 20 («Namque hinc luno, quæ ædificandi libidine insanibat»). luno *pro domo sua!*

³⁸ Emblematico, a questo proposito, l'*incipit* del *De re ædificatoria* (cfr. ed. cit., Prol., p. 13: «Boni viri [...] adauxisse»).

³⁹ È questa l'accusa che rivolge l'araldo Peniplusius al tiranno Megalophus. Cfr. *Momo*, ed. cit., IV 96: «Quid [...] comparaveris?».

⁴⁰ Come testimonia il miserevole crollo dell'arco trionfale fatto erigere da Giunone con i voti degli uomini. Cfr. *ibid.*, II 100-103.

⁴¹ Id., *L'Architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., VI 4, p. 461.

⁴² Id., *Momo*, ed. cit., II 56-57. Sull'interpretazione di questo brano si veda S. BORSI, *Momus o del Principe...*, cit., pp. 28 s. Ma la fonte potrebbe essere anche LUCIANO, *Mortuorum dialogi*, 20 2, in Id., *Dialoghi*, a cura di Vincenzo Longo, vol. I, To-

Se si accetta l'equivalenza «renovatio mundi» / «renovatio urbis», il *Momus* segna una continua condanna di quest'ipotesi. Riporto di seguito alcuni dei passi in cui tale *novandi libido* viene stigmatizzata dall'Alberti: «[Iuppiter] sibi vero invidiam hanc novandarum rerum inventi gloria pensaret»;⁴³ «tamen conferre arbitrabatur [Momus] quoquo pacto Iovem ab inconsiderata innovandarum rerum libidine interpellaret»;⁴⁴ «suam de novandis rebus postulationem reicerent [superi]»;⁴⁵ «Neque velim [ego, Iuppiter] existimetis [vos, celicolæ] me futili de causa aut simulasse his non succensere qui præsentia fastidirent, aut dissimulasse eorum nescire mentes atque sensus qui novas res cuperent»;⁴⁶ «Non refero [ego, Iuppiter] quantopere elaborarit suadere [Momus], quanta sedulitate eniteretur impellere ut præceps novis rebus inchoandis irrumperem»;⁴⁷ «Novum quærebamus [nos, Iuppiter] exædificare mundum, quasi pigeret diutini otii»;⁴⁸ «Rebus novandis abstinebit [sc. princeps], nisi multa necessitas ad servandam imperii dignitatem cogat aut certissima spes præstetur ad augendam gloriam».⁴⁹ Lo stesso Momo, poi, vero e proprio Giano bifronte ed emblema dell'ineliminabile duplicità di uomini e cose in questo nostro mondo, viene definito «cupidissimus rerum novarum».⁵⁰

IV. IN THEATRVM

Un altro tema comune è quello della “condanna” del teatro.⁵¹ Troppo nota è l'ironia espressa nel libro IV del *Momus*, per bocca di Caronte, nei confronti di quella magniloquente costruzione per doverci qui ritornare.⁵² Vera e propria *ineptia* aver scavato e distrutto una montagna per poi ricostruirla.⁵³ Anche nel *De re ædificatoria*, che pur dedica il capitolo VII del libro VIII alla trattazione del teatro, vi è un accenno all'*ædificandi libido* che tale opera comporta, nell'ottica tutta albertiana della «frugalitas» degli Antichi contrapposta al «luxum» di tempi assai meno virtuosi:

Ludos ego bonam illam posteritatem, quæ Ianum signabat in ære, facile crediderim spectasse sub fago aut sub ulmo⁵⁴ stantem. «Primus sollicitos – inquit Naso – fecisti, Romule, ludos, Cum iuivit viduos rapta Sabina viros. Tunc neque marmoreo pendebant vela theatro, Nec fuerant liquido pulpita rubra croco. Illic, quas tulerant nemorosa Palatia, frondes Simpliciter positæ, scæna sine arte fuit. In gradibus sedit populus de cespite factis, Qualibet hirsutas fronde tegente comas».⁵⁵

rino, U.T.E.T., 1986², p. 390: «MEN. Εἶτα σέ, ὃ κάθαρμα ἢ Ἑλλάς ἐφριττε ζευγνύοντα μὲν τὸν Ἑλλάσποντον, διὰ δὲ τῶν ὀρώων πλεῖν ἐπιθυμοῦντα» (p. 391 per la tr. it.: «MEN. E tu, scondio individuo [sc. Serse], facevi tremare la Grecia, quando gettavi il ponte sull'Ellesponto e volevi navigare attraverso le montagne!»).

⁴³ L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., III 7.

⁴⁴ *Ibid.*, III 67.

⁴⁵ *Ibid.*, IV 99.

⁴⁶ *Ibid.*, III 70.

⁴⁷ *Ibid.*, IV 101.

⁴⁸ *Ibid.*, III 34.

⁴⁹ *Ibid.*, III 72.

⁵⁰ *Ibid.*, II 19.

⁵¹ Sulla base dei noti passi del *Momus*, ma anche del *De re ædificatoria* (cfr. ed. cit., VIII 7, p. 725: «Et nostros non audeo improbare pontifices morumque magistros, si consulto spectaculorum usum prohibuere»), RINALDO RINALDI («*Melancholia Christiana*: Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti, Firenze, Olschki, MMII, pp. 141-188: 143 ss.) molto insiste su tale condanna per sostenere la tesi di un Alberti cristiano, seppur malinconico. C'è da dire, forse, con Portoghesi (L. B. ALBERTI, *L'Architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., p. 725, n. 2), che Leon Battista intende condannare probabilmente solo lo *spectaculum* inteso come «*ludus*, il giuoco cruento di tradizione classica, altrimenti troppo esplicita contraddizione costituirebbe l'affermazione di poche righe dopo, che lamenta l'abbandono della tradizione teatrale classica». Il passo in questione è *ibid.*: «Sic censeo [...] faciat». Un accenno negativo al teatro è nel *De familia* – cfr. ID., *I libri della famiglia*, A cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, Nuova edizione a cura di Francesco Furlan, Torino, Einaudi, 1994, I 1828-1830: «[LIONARDO] E come benché uno sia per la buona e dritta via a 'ndare al tempio, al teatro pure può fermarsi e badare e perdere tempo».

⁵² Cfr. L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 46-47. Sull'immagine del teatro nell'Alberti resta fondamentale LUCIA CESARINI MARTINELLI, *Metafore teatrali in Leon Battista Alberti*, in «Rinascimento», s. II, XXIX, 1989, pp. 3-51: 7-25.

⁵³ Cfr. L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 46: «et cum theatrum [...] construerent». Lo stesso inutile spreco di «sudor» – non motivato dall'«utilitas» né dall'«ingenium» – è biasimato nel *De re ædificatoria* (cfr. ed. cit., IX 8, p. 847: «Et vituperandi [...] commendat»). Il tema della distruzione delle montagne per finalità costruttive ritorna, benché diversamente declinato, nel *Theogenius* (in ID., *Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, vol. II: *Rime e trattati morali*, Bari, Laterza, 1966, pp. 55-104: 94: «Stavansi e' marmi giacendo in terra: noi li collocammo sulle fronti de' templi e sopra a' nostri capi»).

⁵⁴ Tema, questo dell'albero sacro e del *locus amœnus*, probabilmente derivato dai dialoghi platonici.

⁵⁵ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., VIII 7, p. 727.

Sempre in quest'ambito, proprio nel *De re ædificatoria*, si sottolinea come gli dèi, nonostante il dovere degli uomini di dedicare loro degne dimore, non si lascino convincere dal fasto dell'architettura bensì dalla purezza d'animo:

Quod si regibus et magnis viris hospitibus ædes ornamus lautissimeque apparamus, quid superis immortalibus faciemus, quos quidem ades vocatos ad sacrificium et nostras audire preces supplicationesque volumus? Sed ne curent quidem superi caduca hæc, quæ homines faciant plurimi; animi tantum puritate et numinis veneratione moveantur.⁵⁶

Tutto il contrario di ciò che accade nel libro IV del *Momus*, dove l'intero Olimpo viene attratto irresistibilmente dallo spettacolo offerto dagli uomini in suo onore in un magnifico teatro.

Come ben si comprende, visto il suo carattere "distruttivo", nel *Momus* la condanna dell'architettura appare senz'appello. È attraverso la figura di Caronte che Leon Battista porta il proprio attacco: in quella sua vera e propria invettiva in *theatrum*, il traghettatore infernale definisce l'attività edificatoria un prodotto «vilissimorum manu»,⁵⁷ non paragonabile a ciò che «ne cogitatione quidem satis queant attingere».⁵⁸ Parole che sembrano caratterizzare la figura di Caronte come quella di un sostenitore della superiorità della vita contemplativa su quella attiva. E che orchestrano una critica durissima all'architettura, del resto ribadita poco più avanti, quando tale attività, esplicitatasi nella costruzione del teatro, viene definita «tantorum laborum tam stulta profusio».⁵⁹ Sono affermazioni che paiono un paradossale ribaltamento della celeberrima definizione dell'architettura data nell'*incipit* del trattato sopra citato,⁶⁰ così come di una famosa pagina del *De familia* in cui si legge fra l'altro che

In noi sono atte a guadagnare l'industrie, lo 'ngegno e simili virtù riposte negli animi nostri come son queste: essere, chiamiallo per nomi suoi, argonauta, architetto, medico e simili, da' quali in prima si richiede giudizio e opera d'animo.⁶¹

Dopo l'architettura, gli architetti. Se nel *Momus* l'Alberti si spinge sino ad ironizzare benevolmente sulla «vetustas» di quei «periti architecti» continuamente esaltati nel *De re ædificatoria* – «Tum et veteres illos optimos architectos qui tanta arte hunc qui exstet mundum peregerint obsolevisse vetustate»⁶² – in entrambe le opere vi è una feroce stoccata nei confronti degli architetti contemporanei. Laddove infatti, nel *Momus*, si afferma per bocca di Ercole

Quod si tandem novos iuuet architectos experiri, satis patere quidem quid valeant cum aliunde, tum in Iunonis arcu exædificando, quandoquidem non iniuria vulgo dicitent non aliam ob rem structum fuisse ita nisi ut inter struendum rueret,⁶³

nel trattato è Leon Battista stesso a pronunciare la sentenza di condanna:

et qui forte per hæc tempora ædificarent, novis ineptiarum deliramentis potius quam probatissimis laudatissimorum operum rationibus delectari.⁶⁴

Sempre a proposito di architetti periti e imperiti e del serio pericolo che i secondi completino in maniera sbagliata l'opera lasciata interrotta dai primi, è significativo il parallelismo dei brani proposti dalle due opere. Così, mentre nel *Momus* si legge che

Diana inventuram se optimum quendam architectum pollicita est, sed negare id genus artificum velle imperitis censoribus subesse, ne quod arte ab se elaboratum sit alii, ut aliquid fecisse videantur, mutando vitient atque depravent,⁶⁵

⁵⁶ *Ibid.*, VII 3, p. 543.

⁵⁷ Cf. L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 48.

⁵⁹ *Ibid.* Si veda anche *supra*, n. 57, la condanna delle inutili fatiche espressa nel *De re ædificatoria* (ed. cit., IX 8, p. 847).

⁶⁰ Cfr., *supra*, n. 36.

⁶¹ L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, ed. cit., II 2230-2234.

⁶² *Id.*, *Momo*, ed. cit., III 69.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., VI 1, p. 443.

⁶⁵ *Id.*, *Momo*, ed. cit., III 38.

nel *De re ædificatoria* si sottolinea che

maxima quæque ædificatio ob vitæ hominis brevitate et operis magnitudinem vix nunquam dabitur, ut per eundem absolvi possit, qui posuerit. At nos procaces qui sequimur, omnino aliquid innovasse contendimus et gloriamur; ex quo fit, ut aliorum bene inchoata depraventur et male finiantur. Standum quidem censeo auctorum destinationibus, qui per maturitatem illas excogitarunt. Potuit enim primos eos constitutores aliquid movisse, quod ipsum te diutius et diligentius perscrutantem atque rectius consulentem quoque non latebit.⁶⁶

Altro tema comune è la necessità di «præcogitare» e «præfigurare» a lungo un progetto prima di dare avvio concreto alla realizzazione dell'opera. Tale preoccupazione ricorre nel *De re ædificatoria* come un *leitmotiv* del prudente architetto. Già Stefano Borsi ha colto una precisa rispondenza accostando due passi, uno del *Momus* e l'altro del trattato.⁶⁷ Mi limito qui ad aggiungere altri tre, tratti dal *Momus*, che non fanno che confermare *ad abundantiam* tale rapporto:

Neque præterea deerant ex deorum optimatibus qui quidem seu quod animi quadam integritate atque maturitate in rebus Iovis versarentur, seu quod prudentis et bene consulti ducerent plus semper in omni re putare incommodi subesse quam appareat, Iovem idcirco admonerent ut tanto in opere inchoando iterum atque iterum cogitaret, ne quid in perficiendo offenderet, quo tanti cœptus interpellarentur: et præcavendum quidem, cum alias ob res tum ne facti pigeat, ne quid in experiundo invisum atque impræmeditatum irrupat, quominus res ex sententia succedat.⁶⁸

Giove, allo stesso tempo impulsivo e indeciso, fa propria tale massima in due occasioni: «Neque enim adeo me Iovem esse oblitus sum ut non prius quæ facta opus sint mediter quam facta velim. Tum et quæ me deceant ita prospicio ut nusquam mei me poeniteat consilii»;⁶⁹ «illud maluisse factum non impetu, non præcipiti consilio cum multas alias ob res».⁷⁰ Saggi propositi, purtroppo disattesi dalla totale incapacità del principe di assumersi responsabilità decisionali.

Un altro *leitmotiv* del *De re ædificatoria*, la necessità per il prudente architetto di ascoltare esperti e non, è messo alla berlina nel *Momus*: Giove ne rappresenta infatti la caricatura. «Conditor»⁷¹ in realtà incapace di progettare il mondo nuovo, pur di non porsi in debito riconoscendo ad altri i meriti da quegli acquisiti, senza darlo a vedere, egli cerca di rubare le idee altrui. Iuppiter *pro domo sua agens!*

sic hac in re Iuppiter neque odia dediscere suo cum animo neque non meminisse iniuriarum apud alios videri cupiebat, sed cum nullam inveniret novi condendi mundi faciem atque formam quam huic veteri non postponeret atque despiceret cumque intelligeret se initam provinciam satis nequire commode per suas ingenii vires obire instituit aliorum sibi fore opus consilio. Sed ita peritorum sensus et mentes captare affectabat ut, si quid forte dignum laude a quoquam in medium exponeretur, nullos inventori honores aut gratias deberet, sibi vero invidiam hanc novandarum rerum inventi gloria pensaret.⁷²

Un'ultima corrispondenza su temi architettonici riguarda la particolare forza che gli errori acquistano agli occhi degli uomini, riuscendo a mettere in secondo piano i positivi risultati di un'opera. Un passo del *Momus* ne rispecchia perfettamente due del trattato:

Sed alia ex parte erat ut se recrearet quod intelligebat Famam non quæ approbes modo, verum et imprimis quæ improbes aliorum gaudere facta recensere. Et adnotarat mortalium mores, qui quidem non tam recte pieque cuiusquam factis moveantur quam ut ex his quæ pro officio minus facta appareant graviter

⁶⁶ ID., *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IX 11, pp. 865 e 867.

⁶⁷ Cfr. S. BORSI, *Momo o del Principe...*, ed. cit., p. 86. I due passi, rispettivamente in L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., II 114 e ID., *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IX 8, p. 847. Passi analoghi anche *ibid.*, II 4, pp. 97-101 e IX 10, pp. 861 e 863.

⁶⁸ L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., III 3. Tra questi, difficile non pensare allo stesso Alberti.

⁶⁹ *Ibid.*, II 32.

⁷⁰ *Ibid.*, III 42. Giove formula questo prudente consiglio di fronte all'assemblea degli dèi.

⁷¹ Cfr. *ibid.*, II 24.

⁷² *Ibid.*, III 7. Si vedano anche le informazioni "estorte" a Momo *ibid.*, III 11, e l'atteggiamento un po' reticente verso Apollo *ibid.*, III 28.

offendantur; esseque hominum ingenium huiusmodi meminerat ut graves etiam laudatores atque maturos habeat suspectos, levissimis vero obrectatoribus ultro credat et optimorum egregie facta minori cum voluptate audiat quam perditissimorum calumnias calumniasque ipsas pro cognitissimis exploratissimisque referat, veris vero laudibus aliquid semper detrahat atque imminuat. Adde his quod totam hominis mirificam divinamque animi, ingenii morumque pulchritudinem et laudis decus unico suspecto vitii nævo despiciunt atque fastidiunt.⁷³

Et patent quidem atque admodum in promptu extant laudes et vitia maxime publicorum operum, in quibus magis ad se despiciendum, nescio quo pacto, trahit, quod indecens est, quam ad se admirandum, quod pulchre perfectum et omni ex parte absolutum constat.⁷⁴

Neque enim tanta sequetur laus et ingenii approbatio, si successerit quod tuo fretus consilio aggressus sis, quam redundabit detestatio et odium temeritatis, ubi male successerit.⁷⁵

Tale è la debole forza della bellezza.

V. IN PHILOSOPHOS

Come si è visto, gli architetti sembrano essere (per il probabile riporre in loro troppe aspettative) i soli e veri «tecnici» in grado di aiutare Giove nel progetto di rinnovamento del mondo. Inizialmente, però, tale ruolo era stato affidato ai filosofi.⁷⁶ Su di essi, il giudizio del *Momus* sembra opporsi a quello del *De re ædificatoria*.

Se nel *Momus* siamo all'interno di un atteggiamento di condanna dei filosofi,⁷⁷ con le significative eccezioni di Socrate e Democrito, l'uno in grado di conoscere se stesso e l'altro capace di ridere della «stultitia mundi»,⁷⁸ nel trattato la filosofia appare al contrario la condizione più perfetta di ricerca della virtù: «Nam, si pontificis officium est cætus hominum ad vitam omni ex parte perfecta, quoad in se sit, perducere, id non re alia fiet pulchrius quam philosophia».⁷⁹

Scendendo nel dettaglio, hanno un positivo riscontro nelle due opere albertiane soltanto Socrate stesso e Platone. Oltre ad essere definito «frugis» in un passo del *Momus*,⁸⁰ termine che nel *De re ædificatoria* ritorna più volte con connotazione positiva, Socrate è il portavoce, nello stesso *Momus*, di uno dei fondamentali principi della teoria architettonica albertiana, ossia la concezione organicista dell'edificio, le cui parti sono commisurate fra loro e con l'insieme:

«Fortassis» – inquit Socrates – «æque ac tu in seligendo ita ille in parando corio similitudinibus utebatur partes partibus integrumque integro comparans».⁸¹

Affermazione da accostarsi alla seguente, del *De re ædificatoria*: «ac veluti in animante membra membris, ita in ædificio partes partibus respondeant condecet».⁸²

Dal canto suo, Platone, citato nel trattato soprattutto per le questioni sull'ordinamento della città,⁸³ nel *Momus* non compare mai, in nessun luogo. Benché molti lo cerchino, dai suoi adepti allo stesso Giove, quel «miracolo della natura», quel «Giove di noi filosofi», è affatto irreperibile:

⁷³ *Ibid.*, I 79.

⁷⁴ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., II 1, p. 95.

⁷⁵ *Ibid.*, VI 8, p. 499.

⁷⁶ Cfr. L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., III 8-9.

⁷⁷ Cfr. soprattutto la lunga invettiva del protagonista – cui fa seguito la «difesa d'ufficio» di Ercole – *ibid.*, II 74-92, che tuttavia contiene un lungo *j'accuse* da filosofo nei confronti degli dèi (*ibid.*, II 79-90), nonché l'attacco in *philosophos* portato da Apollo *ibid.*, III 47-49.

⁷⁸ Si veda quanto afferma Apollo: «Duo [...] fuere homines inter philosophos apud quos aliquid grave et cum ratione constans audierim: Democritus et Socrates», *ibid.*, III 45. Su questa «eccezione» albertiana non concorda R. RINALDI, «*Melancholia christiana*»..., cit., pp. 159-188, per il quale la condanna dei filosofi da parte dell'Alberti non risparmia nessuno di loro.

⁷⁹ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., V 7, p. 361.

⁸⁰ Cfr. *Id.*, *Momo*, ed. cit., III 44: «mihi semper visus est frugi» (così Apollo, che riferisce a Giove della propria indagine tra i filosofi). La stessa definizione era già stata, dall'Alberti, significativamente riferita ad un «paterfamilias» *ibid.*, III 14: «homo sane frugi». Socrate, inoltre, sarà chiamato da Apollo «virum omni virtutis laude insignem»: cfr. *ibid.*, III 54. Come sempre, nell'Alberti può essere compresa anche una sfumatura ironica.

⁸¹ *Ibid.*, III 54.

⁸² L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., I 9, p. 65.

⁸³ Cfr. *ibid.*, IV 1, pp. 267 e 269; IV 2, p. 281; IV 3, p. 295; VII 1, pp. 533 e 535.

«O» – inquit [sc. quæritans] – «insolens, ne tu et nostrum Iovem philosophorum percontatum accessisti?». Tum Iuppiter: «Et quemnam» – inquit – «perconter?». Tum illi: «Platonem,» – inquit – «naturæ monstrum, quem quidem hoc esse in gymnasio certo scimus, sed quo eum comperisse loco detur non habemus. At eius interdum audire visi vocem sumus interdumque eius ob oculos facies obversari credita est, verum ille nusquam minus».⁸⁴

El'assenza naturalmente si spiega con l'ironica lontananza di Platone, in quella sua *politeia* ideale che, appunto, non esiste sulla terra: «Platonem [afferma Apollo a Giove] erant qui dicerent abesse longe apud suam illam invisam quam coædificasset politiam».⁸⁵

Ma se l'ironia è tutta nel *Momus*, c'è nel *De re ædificatoria* un passo che si lega strettamente alla latitanza del filosofo, laddove l'Alberti parla dell'inutilità di cercare la città ideale. Paradossalmente – ma non troppo se si pensa alla chiusa del libro IX della *Repubblica*⁸⁶ –, sono proprio le parole di Platone ad esservi citate:

Iuuet idcirco illud Platonis imitari: cum rogaretur, ubinam essent præclaram illam, quam sibi effinxisset, civitatem inventuri, «Non – inquit – agimus istuc, sed cuiusmodi fore omnium optimam statuuisse deceat peruestigamus; tu eam cæteris præferendam ducito, quæ ab istius similitudine minus aberrarit».⁸⁷

VI. IN STATVAS

Un vero e proprio controcanto è quello che oppone, sull'interpretazione del tema delle statue, *Momus* e *De re ædificatoria*.⁸⁸ Il contraddittorio può ben cominciare con lo sperticato elogio dell'inventore delle statue che troviamo nel libro VII del trattato:

Sed omnium, ni fallor, egregius fuit usus statuarum. Ornamento enim veniunt et sacris et prophanis et publicis et privatis ædificiis, mirificamque præstant memoriam cum hominum tum et rerum. Et profecto præstantissimo ingenio quicumque is fuit, qui eas adinvenerit statuas, una cum religione ortas arbitrantur, et statuarum inventores Etruscus fuisse prædicant.⁸⁹

Ma il *De re ædificatoria* non è così monolitico. Com'è prassi in Leon Battista, spesso vengono presentate più tesi contrapposte, in una sorta di ventaglio di possibilità offerto al lettore. È quanto accade, proprio a proposito del significato religioso delle statue, nel libro VII. Dopo aver esposto un atteggiamento quasi iconoclasta, l'Alberti sposa una più ragionevole *mediocritas*:

⁸⁴ L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., III 12.

⁸⁵ *Ibid.*, III 58.

⁸⁶ PLATONE, *Repubblica*, IX 592a-b: «Μανθάνω, ἔφη· ἐν ἧ νῦν διήλθομεν οἰκίζοντες πόλει λέγεις, τῇ ἐν λόγοις κειμένῃ, ἐπεὶ γῆς γε οὐδαμοῦ οἶμαι αὐτῆν εἶναι. // Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, ἐν οὐρανῷ ἴσως παράδειγμα ἀνάκειται τῷ βουλομένῳ ὄραν καὶ ὄρωντι ἐαυτὸν κατοικίζειν. διαφέρει δὲ οὐδὲν εἶτε ποῦ εἴτε ἔστιν εἴτε ἔσται· τὰ γὰρ ταύτης μόνῃς ἀν πράξειεν, ἅλλῃς δὲ οὐδεμιᾶς» – tr. it. di Franco Sartori, Introduzione di Mario Vegetti, Note di Bruno Centrone, Roma-Bari, Laterza, 1997, 2001, p. 641 («“Comprendo”, disse [sc. Glaucone]; “ti riferisci a quello stato di cui abbiamo discusso ora, mentre lo fondavamo; uno stato che esiste solo a parole, perché non credo che esista in alcun luogo della terra”. “Ma forse nel cielo”, replicai [sc. Socrate], “ne esiste un modello, per chi voglia vederlo e con questa visione fondare la propria personalità. Del resto non ha alcuna importanza che questo stato esista oggi o in futuro, in qualche luogo, perché l'uomo di cui parliamo” svolgerà la sua attività politica solamente in questo, e in nessun altro”»).

⁸⁷ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IV 2, p. 277. La fonte non è quella indicata da PORTOGHESI (*ibid.*, n. 3, p. 276), cioè *Rep.*, II 376d-e, ma, probabilmente, *Rep.*, V 473a. Ma non è detto che l'Alberti non vi abbia fuso anche il passo di *Rep.*, IX 592a-b cit. *supra*, n. 92.

⁸⁸ Sull'interpretazione di questo fondamentale tema – riferito, in particolare, al progetto della chiesa di Sant'Andrea a Mantova – si veda M. BULGARELLI, *Leon Battista Alberti: 1404-1472: Architettura e storia*, cit., pp. 139-144 (con indicazioni bibl. a p. 159, n. 148).

⁸⁹ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., VII 16, p. 655. Da notare l'affermazione che la scultura è connessa alla religione, analoga ad un passo del *De pictura*. Cfr. L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, a c. di C. Grayson, cit., vol. III: *Trattati d'arte, Ludi rerum mathematicarum, Grammatica della lingua toscana, Opuscoli amatori, Lettere*, Bari, Laterza, 1973, pp. 5-107: 48-49, § 27. Assai vicino al passo cit. del *De re ædificatoria* è un brano del *De pictura* in cui si esalta l'importanza delle immagini per favorire la *pietas* religiosa: un Alberti, dunque, pre-controriformista? Cfr. *ibid.*, § 25, pp. 44-45. Del resto, la pittura non è forse “coetanea” alla religione?

Sunt qui statuas in templis ponendas negent. Numam regem ex Pythagoreorum disciplina prohibuisse fertur, ne quod in templis simulachrum imponeretur. Seneca inde se suosque cives subirridebat. Atqui ludimus – inquit – pupis ut pueri; sed maioribus instituti rationem adducentes sic ratiocinantur: de diis quisnam adeo erit ineptus, ut non intelligat mente non oculis diffiniendum esse?⁹⁰ Et formas omnino posse dari nullas certum est, quibus tantam rem aliqua vel minima ex parte imitari aut fingere liceat. Et conferre quidem arbitrantur, si demum formæ penitus nullæ aderunt factæ manu, quo assequamur, ut de primo rerum principe superumque intelligentiis quisque sibi animo ea fingat, quæ ad suas ingenii vires accommodentur. Sic enim promptius altissimi nominis maiestatem multo venerabuntur. / Alii secus. Nanque spesies quidem hominum collatas in deos fuisse dicunt quodam optimo sapientique consilio, quo facilius a vitæ pravitate imperitorum animi converterentur, ubi adessent simulacra, quæ adeuntes deos adire se crederent. Alii effigies eorum, qui de genere hominum bene meriti essent, quosve in deorum numero memoria consecrandos censuissent, locis sacratis ponendos visendosque dedere, quo eos posterii venerantes ad virtutis imitationem studiis gloriæ incenderentur.⁹¹

E la posizione è confermata, poco dopo, dai suggerimenti pratici impartiti da Battista: per le statue degli dèi non si devono utilizzare materiali come l'oro e l'argento, in quanto assai poco indicati rispetto ad una verosimiglianza col soggetto che a tali simulacri si richiede:

Multa sunt, me quæ moveant [sc. che le statue degli dei non debbano essere fatte né d'oro, né d'argento]; inter quæ illud est, quod ad religionem spectare ipse mihi persuaserim, ut quas deorum loco adorandas ponimus, quam prope id assequi liceat, diis ipsis persimiles apponamus.⁹²

Se nel *De re ædificatoria* l'Alberti esprime una qualche sensibilità aniconica, è un vero e proprio "spaccio" delle immagini divine quello che il *Momus* persegue. L'ironia nei confronti delle riproduzioni statuarie è subito evidente nel discorso messo in bocca alla «vetula» – da inscrivere nella polemica di Momus-Battista contro i "voti di scambio" su cui ritornerò più avanti:

At vetulam nutricem visam dicere: «Desine, anime mi, te hisce fletibus commacere. Dabo quo pacto fias formosissima. Ito, voveto superis et Veneri et Baccho atque Auroræ diis te coronas tua manu illibatis floribus consertas ad aram illorum simulacris admoturam, modo aliquid dent ad te honestandam opis».⁹³

Ma l'attacco si fa ferocissimo (e blasfemo) nell'episodio di Enops e del servo ubriaco, all'interno del magnifico e per più versi emblematico teatro del finale del *Momus*.⁹⁴ Scandalizzato dal «servus mingens» che indisturbato bagna la statua di Giove, Enops, filosofo e commediante ad un tempo,⁹⁵ nonché ex-scettico – perché da poco uscito indenne dalle grinfie dei briganti grazie all'intervento di un'enigmatica statua di un dio⁹⁶ –, apostrofa violentemente l'ubriaco per il suo gesto scurrile. Ma il servo non si fa intimidire e rilancia:

Eia [...] philosophe, adesne? Siccine mecum agis? Unde in te nova isthæc repente religio incessit? Qui deos æternum negasti, frigentem hic statuam fictaque simulacra veneraberis?⁹⁷

Inizia qui un battibecco tra i due sulla dimora degli dèi. Alla veemente richiesta di Enops di trovarsi un altro posto per le sue liquide esternazioni, il servo ribatte che «Vos [...] philosophi omnia

⁹⁰ Concetto che sembra ripreso in L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 17-18, cit. *infra*, n. 102.

⁹¹ *Id.*, *L'Architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., VII 17, pp. 657 e 659.

⁹² *Ibid.*, VII 17, p. 661.

⁹³ L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., I 60.

⁹⁴ Per la contrapposizione fra teatro e fiori, cioè fra architettura e natura, per la cui importanza mi permetto di rinviare al mio «*Et flores quidem negligitis: saxa admirabimur?*»: *Sul conflitto natura-architettura in L.B. Alberti*, in «*Albertiana*», VIII, 2005, pp. 57-83.

⁹⁵ Cfr. L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 12: «*Enops philosophus idemque histrio*».

⁹⁶ Si tratta del dio Stupor, definito nel *Momus* «*omnium ineptissimus*» (*ibid.*, IV 3); il fatto è narrato *ibid.*, IV 12-16. I briganti, una volta resisi conto della presenza della statua, avvertono immediatamente in essa qualcosa di divino e tentano di fuggire in preda al terrore. L'episodio sembra essere rispecchiato nel libro VI del *De re ædificatoria*, e più chiaramente nella chiusa: «*Hæc [...] gratia*» (ed. cit., VI 4, p. 467). Su ciò si veda l'annotazione di R. CONSOLO in L.B. ALBERTI, *Momo o del principe*, ed. cit., p. 242, n. 14. Sul significato della sostituzione degli dèi ai loro simulacri presenti nel teatro si veda *ibid.*, p. 236, n. 8.

⁹⁷ L.B. ALBERTI, *Momo*, IV 17-18.

esse deorum plena consuestis dicere!»,⁹⁸ sicché non v'è dove poter andare. Il che spinge Enops alla sdegnata affermazione seguente: «At [...] etiam præsentis deos irridens negligis!»⁹⁹ – ché infatti, come da lui stesso verificato in prima persona, nelle statue è presente il dio. A questo punto, però, è il servo ad investire il filosofo con un discorso degno dell'Alberti piú lucianesco:

«En [...] perdoctum philosophum! Deumne tu hoc frigans et vacuum simulacrum aut opinaris aut nuncupas, quod quidem vix igne et ferro adhibito fabri effecere ut vultus hominis potius quam monstri faciem imitaretur? Dic heus tu, o æneum caput, quanto malleo, quantis follibus durum tuum istud os dolarunt fabri! Vel tu, Cænops, num simulacrum hoc vidisti ad publicum aquæductum pridie patera istac calonibus aquam fundere? Demum inutile istud æs, cui nihil invenias quod probes præter artificis manum, Iovis instar venerabimur? Est nimirum illud perpulchre dictum quod in cavea sæpius decantari audio:

Qui fingit sacros ære vel marmore vultus
non facit ille deos; qui rogat ille facit».¹⁰⁰

«Præter artificis manum»: ancora una volta l'unica cosa che si salva dall'ironia pungente di Battista è il «manufactum», risultato della fatica e dell'ingegno dell'artefice.¹⁰¹

VII. VARIA: CORRISPONDENZE E OPPOSIZIONI

Prima di concludere con il finale dedicato alla figura di Ercole, può essere utile elencare, in ordine sparso, alcuni punti che, pur non costituendo tematiche di rilevante peso specifico come quelli precedentemente trattati, trovano comunque precisi riscontri nelle due opere. Saranno suddivisi per corrispondenze e opposizioni.

L'inizio del libro II del *Momus* e quello del VI del *De re ædificatoria* rispondono ambedue al tema retorico dell'*excusatio propter infermitatem*:

Atqui erit quidem operæ pretium legisse quam varia incertaque consilia, insperati inauditique rerum eventus quamque frequentes et digni memoratu sint casus subsecuti, ut nesciam ipsane me rerum dignarum et magnitudo et copia plus ab scribendo, dum ingenio diffidimus, absterreat, quam historiæ amœnitas ad scribendum voluptate illectet atque invitet.¹⁰²

Incidēbant enim frequentes difficultates et rerum explicandarum et nominum inveniendorum et materiae pertractandæ, quæ me absterrent ab incepto atque averterent [...]. Itaque anceps eram incertusque consilii, prosequererne an potius intermitterem.¹⁰³

Sia nel *Momus* che nel trattato l'Alberti ci presenta due schiere di dèi, l'una contro l'altra armate: «virtutes» vs. «vitia»:

Ea de re Plutonem, Venerem, Martem et cæcum Cupidinem et contra Palladem, Iovem, Herculem huiusmodique deos introducere [sc. veteres scriptores], quorum hi cupiditatum voluptatumque illecebras atque labem concitatosque impetus ac furores, hi vero mentis robor consiliique vim significant.¹⁰⁴

⁹⁸ *Ibid.*, IV 18.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.* Uno dei rari passi albertiani *pro theatro*.

¹⁰¹ Un discorso a parte meritano forse quelle "statue" dotate di vita che sono gli uomini. Dio "scultore" è ricordato dall'ALBERTI, canonicamente, nell'*Epistola consolatoria* (in *Id.*, *Opere volgari*, a c. di C. Grayson, cit. vol. III, cit., pp. 287-295: 290): «Non ci fece Dio, ottimo padre, alla sua similitudine, non ci ricomperò col suo sangue, per non si ricordare di noi, opera degnissima delle sue mani». Un imprecisato dio è ancora all'opera nel racconto di Gelasto sull'origine del mondo in *Id.*, *Momo*, ed. cit., IV 38. Qui l'operazione condotta da «eum quidem qui principio quippiam facturus esset» sembra proprio essere quella dello statuario: riempire di materia lo «stampo» della forma: «eum quidem qui principio quippiam facturus esset, mente et cogitatione sibi descripsisse quæ facta cuperet hancque animo conceptam et consignatam speciem nuncupasse formam; proxime sibi comparasse, seu simplex illud fuerit seu mixtum coactumve partibus, quippiam cui aut formam adigeret et quasi obinvolveret aut quo formam ipsam completeret solidamque redderet: hoc vero postremum nuncupasse materiam» (*ibid.* – corsivi miei). Ma il dio "statuario" piú noto è, naturalmente, quello dello straordinario racconto di Caronte sull'origine dell'uomo, narratogli, significativamente, da un pittore: per poter plasmare l'uomo è necessaria un'accurata selezione della materia migliore, anche se, alla fine, resta il dubbio se si tratti di fango impastato col miele o di cera; ad ogni statua umana, poi, il divino statuario applica due "sigilli di garanzia" in bronzo: cfr. *ibid.*, IV 43.

¹⁰² L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., II 1.

¹⁰³ *Id.*, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., VI 1, pp. 441 e 443.

¹⁰⁴ *Id.*, *Momo*, ed. cit., Pr. 6.

Nam deos quidem, qui paci, qui pudicitiae, qui bonis artibus præessent, intra mœnium septa collocandos putarunt; qui autem voluptates rixas incendia cierent, Venerem Martem Vulcanum, excludendos putarunt.¹⁰⁵

La topica immagine della città-Stato come «nave»¹⁰⁶ è presente in entrambe le opere (e, a conferma della particolare predilezione albertiana per questa metafora, ritorna nelle «naviculæ» – sorta di «navi dei folli» di Sebastian Brant¹⁰⁷ – in precaria navigazione sul fiume Bios di *Fatum et fortuna*).¹⁰⁸ Declinata diversamente, ma sempre in maniera negativa, come del resto ogni volta che l'Alberti parla dello Stato e degli «statuali»,¹⁰⁹ nel *Momus* è definita un «monstrum» marino (e si rivelerà, infatti, una città-Stato di pirati¹¹⁰), mentre nel trattato si sottolinea, già per i «veteres», il pericolo della “navigazione” in comune:

«Verum etquidnam illinc monstri ad nos perscindens mare illabatur? Ne non fortasse hoc illud est quod ad inferos tantas dedit tragœdias et fluctibus versari ferunt? Proh, et quam optato adventi! Quod enim quale esset potui nunquam intelligere. Id nunc aderit coram atque conspiciemus. Et bene est: nunc demum iuvat mortales advisse. Atqui num vides? Eccam rem publicam natantem!» Tum Gelastus: «O» – inquit – «Charon, etquid tibi in mentem venit ut tam apte rem publicam appellares navim?».¹¹¹

Postremo inquit veteres urbem atque navim haudquaquam esse oportere tam amplam, ut vacillet vacua aut non sufficiat plena.¹¹²

Urbium mœnia veteres summa religione statuebant et numini dicabant, in cuius tutela futuri essent; neque ulla quidem hominum ratione arbitrabantur posse mortalium res satis a quoquam moderari, quin inter homines contumelia atque perfidia versarentur; semperque vel suorum negligentia vel finitimorum invidia æque urbem esse atque in salo navim arbitrabantur, casibus proximam periculisque expositam.¹¹³

Sempre in tema di Stato, nelle due opere ritorna l'identica suddivisione delle tre teorie costituzionali classiche: «Adde quod istic uti in re publica, aut unus aut aliqui aut plures totam rem moderantur»;¹¹⁴ «Dignissimi omnium sunt, quibus rerum summa et moderatio committatur. Hi quidem plures erunt aut unus».¹¹⁵

Inoltre, nella stessa pagina del *De re ædificatoria*, l'Alberti distingue tra «princeps» e «tyranus», così come aveva fatto Gelasto nella sua breve *expositio* di fronte alla «res publica natans»:

Sed maximi interest, cuiusmodi fore ipsum hunc constituamus [sc. qui cæteris præsit solus]: illiusne similem, qui sancte pieque imperet volentibus quive non magis suis emolumentis quam suorum civium salute et commodis moveatur, an contra eiusmodi, qui sibi paratam esse cum subditis velit rem, ita ut etiam invitis imperet.¹¹⁶

¹⁰⁵ ID., *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., VII 3, p. 547.

¹⁰⁶ Alle fonti indicate da R. CONSOLO in L.B. ALBERTI, *Momo o del principe*, ed. cit., p. 266, n. 42, si può aggiungere LUCIANO, *Iuppiter tragædus*, 46-49, in ID., *Dialoghi*, ed. cit., vol. II, 1986, pp. 794 e 796.

¹⁰⁷ Cfr. SEBASTIAN BRANT, *Das Narrenschiff*, Basel, Johann Bergmann, 1494 – tr. it. di Francesco Saba Sardi: *La nave dei folli*, Milano, Spirali, 1984. Paragone su cui è tornato spesso Massimo Cacciari, nel corso di alcune conferenze da lui tenute, in questi anni, sull'Alberti.

¹⁰⁸ Ma si veda anche il XV degli *Apologi centum*, in PAOLA TESTI MASSETANI, *Ricerche sugli Apologi di Leon Battista Alberti*, in «Rinascimento», s. II, XII, 1972, pp. 118-133: 120 s.: «Multitudo [...] dissiparentur».

¹⁰⁹ Troppo note sono le pagine del *De familia* per dovervisi soffermare ancora. Cfr., comunque, L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, ed. cit., III 812-924. Ma si veda anche ID., *Momo*, ed. cit., II 45. Altrettanto famosa è la descrizione degli «imperia» in *Somnium* (in ID., *Intercenales*, a cura di Franco Bacchelli e Luca D'Ascia, Premessa di Alberto Tenenti, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 228-240: 236): «sunt ea quidem pregrandes vesice, plene licentia, mendaciis atque sonitu tibiurum et tubarum».

¹¹⁰ Cfr. ID., *Momo*, ed. cit., IV 61.

¹¹¹ *Ibid.*, IV 60-61. Assai simile è un'affermazione del trattato, laddove si parla delle navi, tema assai caro all'Alberti: «alii contra navim affirmabunt esse haud aliud quippiam quam arcem quandam obambulantem» (L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., V 12, p. 387).

¹¹² L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., IV 3, p. 289.

¹¹³ *Ibid.*, VII 1, pp. 529 e 531. Proprio il tema di *Fatum et fortuna*. Un passo quasi analogo, *ibid.*, IV 3, p. 295: «Platoni [...] oborta est».

¹¹⁴ L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 61.

¹¹⁵ ID., *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., V 1, p. 333.

¹¹⁶ *Ibid.*

Adde quod istic uti in re publica aut unus aut aliqui aut plures totam rem moderantur. Qui quidem si observant præterita, cogitant futura, circumspectant præsentia et omnia ratione et modo aggrediuntur et tractant volentes sibi nihil rerum bonarum potius esse quam universis, reges ii sunt et bene agitur; sin contra ad se omnia referunt et cuncta præ iis quæ collibuerint negligunt, tyranni sunt et pessime agitur.¹¹⁷

È centrale e nota, nel *Momus*, l'irrisione nei confronti di una religione intesa come scambio d'attenzioni e favori tra esseri umani e divinità.¹¹⁸ Ed è con l'oro fuso degli inutili *ex-voto* degli umani che sarà rivestito l'effimero arco di trionfo di Giunone, destinato a crollare fragorosamente pochi istanti dopo essere stato innalzato dagli architetti assoldati da Giunone.¹¹⁹ Meno conosciuto è un ironico passo del trattato che sembra estratto direttamente dal *Momus*:

Iam mihi, posteaquam inepti esse coepimus aliorum ineptias recensendo, illud ridiculi gratia non omitam, quod aiunt, adeo audiri hominum genus, ut rapam affirmant ampliorem crescere, si, dum seratur, obsecratur, ut sibi et familiæ et vicinis benigne conferat.¹²⁰

Venendo alle opposizioni, voglio segnalare un paio di motivi su cui le due opere albertiane sembrano in netta contraddizione: il tema della guerra e quello degli «errones». Per quel che riguarda il primo punto, appare evidente la contrapposizione tra le pagine del *Momus*, in cui l'Alberti, per bocca del dio del biasimo, condanna con dure parole la professione militare e quella del sovrano, in uno con le «artes nummulariæ et quæstuosæ»,¹²¹ e quelle del trattato, in cui si elogia l'architetto per le sue invenzioni belliche:

Ac fuisse [sc. Momus] quidem militem se beneque rem gessisse manu et animi viribus, postremo ductitasse exercitum, instruxisse acies, exercuisse classem, suos vidisse titulos victoriarum quamplurimos, excepisse frequentissimos civium plausus et congratulationes. Sed brevi odisse castra, vexilla, arma, classica omnemque virorum strepitum fremitumque, non id quidem satietate aut fastidio quodam iteratæ gloriæ, sed iusta rectaque minime insolentis viri ratione, quandoquidem in his omnibus rebus quæ ad arma spectent nihil inveniri intelligeret quod saperet æquitatem, quod non esset alienum a iustitia, quando item in omni illa armatorum multitudine intueretur nihil quod quidem ad humanitatem aut pietatem spectaret, omnia cerneret ad utilitatem, ad animi libidinem, ad rerum temporumque suorum rationem et conditionem per vim nefasque referri, nulla fortibus certa aut merita referri præmia, omnia imperiti vulgi iudicio et opinione pensari, res consiliaque eventu putari, præmia non virtuti, sed audaciæ et temeritati referri. Sinere se pericula et labores quos in sole et pulvere noctuque, sub imbre et divo obire oporteat; sed illud non præterire, quod inter sanguinis vitæque suæ prodigos, alieni cupidos, impuros, impios, diritate immanitateque terribimos, in fece et sentina perditissimos et a suis patriis sedibus perpetratis flagitiis profligatorum, inter ruentium templorum stragem, fragorem, fumum cineremque versandum esset, ut tota illa in re bellica nihil se invenisse Momus deieraret quod satis delectaret præter id, quod interdum stulto et vesano furore conciti turmæ atque manipuli armatorum mutuuum in ferrum præcipites ruerent: operæ quidem pretium esse coram intueri portenta illa impurissima et pestes hominum properantium in mortem suique similium scelere et manibus contrucidari.¹²²

Adde his tormenta machinas arces, et quæ ad patriam libertatem, rem decusque civitatis, tuendam agendasque, ad propagandum stabiliendumque imperium valeant. Equidem sic arbitror, quotquot a ve-

¹¹⁷ L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., IV 61 – passo, in parte, già cit. *supra*, n. 119. Ma si veda anche *ibid.*, II 43-44: «Sed animadvertisse [sc. Momus] [...] condiscant».

¹¹⁸ Cfr., in particolare, *ibid.*, I 60-61 e 65-66; *ibid.*, II 2-3, 31, 34-35, 100, 114 e *passim*. Si veda anche, nell'intercenale *Somnium* (ed. cit., p. 236), il «votorum mons» dove finiscono tutte le richieste rivolte dagli uomini agli dèi.

¹¹⁹ Cfr. L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., II 100-103.

¹²⁰ Id., *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., II 13, p. 169. Si veda l'analoga preghiera di Lepidus in *Religio* (in Id., *Intercenales*, ed. cit., pp. 22-30: 26), che gli dèi gli facessero crescere cavoli dorati nell'orto: «petii [sc. diis] darent operam ut mihi in hortulo caules exrescerent aurei». Possibile fonte, come rilevato da FRANCO BACCHELLI - LUCA D'ASCIA in L.B. ALBERTI, *Intercenales*, ed. cit., p. 27, n. 6, è LUCIANO, *Icaromenippus sive Hypernepheles*, 25 (in Id., *Dialoghi*, ed. cit., vol. II, p. 876): «Ὁ Ζεῦ, τὰ κρόμμυά μοι φῦναι καὶ τὰ σκόροδα» (*ibid.*, p. 877 per la tr. it.: «O Zeus, attecchiscano le mie piante di cipolla e di aglio!»).

¹²¹ Cfr. L.B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., II 46.

¹²² *Ibid.*, II 39-41.

tere hominum memoria urbes obsidione sub aliorum imperium venerint, si rogentur a quo debellatæ subactæque sint, non negaturas ab architecto; armatum enim facile hostem contempsisse, sed ingenii vim et operum molem et tormentorum impetum, quibus urgeret obrueret pressaretque architectus, tolerare diutius nequissime. Et contra obsessis quam nunquam evenit, ut sese alia re magis quam architecti ope et artibus satis fore tutos deputent! Tum si habitas expeditiones repetas, fortassis reperies huius artibus et virtute victorias plures quam imperatoris ductu auspiciisve partas, hostemque sæpius huius ingenio absque illius armis quam illius ferro sine istius consilio succubuisse. Et quod maxime præstat, parva manu salvoque vincit milite architectus.¹²³

Et navium foros quo pacto crebris præurgentibus stimulis unico temporis momento inter dimicandum possis penitus refertos reddere,¹²⁴ adeo ut non sine vulnere accepto hosti pedem paulo dimovere; et contra, ubi ex usu sit, altero minore momento temporis expurgari omni istiusmodi offensione amota possit: excogitavimus atque annotavimus alibi. Sed non est hic, ut velim ista repetere: admonuisse tantum iuvel bona ingenia. Tum et inveni, qua possim arte unico levi malleoli ictu fori tabulata dissolvere universa omnemque multitudinem, quæ conscenderit, deturbare, atque illico levi manu brevi momento opus integrum usui restituere. Quæ etiam excogitarim ad submergendas incendendasquæ naves hostium, ad perturbandam ad occidendam occisione miserabili turbam navalem, non est ut referam.¹²⁵

Troppo noto per doverci tornare è nel *Momus* l'elogio apparentemente paradossale dell'«erro»,¹²⁶ unica attività umana a salvarsi da questa sorta di «spaccio» delle professioni. Nel *De re ædificatoria*, al contrario, l'Alberti produce un tutt'altro giudizio di tale piaga del suo tempo. Anche gli «errones», infatti, loro malgrado, non sfuggono al principio dell'«utilitas»:

Cæterum, quo pietatem adversus imbecilles et destitutos exerceat pontifex, locus erit et varius et summa diligentia constituendus: nam alibi destitutos, alibi ægrotantes suscipias et foveas necesse est. Tum et inter ægrotantes sunt, quos cavisse oportet, ne, dum paucis et inutilibus prospicias, pluribus et utilibus periculum afferas. Fuere in Italia principes, qui suis in urbibus vetuerint genus illud hominum, veste ac membris laceros, quos errones appellant, precabundos ostiatim petere. Illico enim ubi appulerant, monebantur nequid plus triduo sese in urbe videri sinerent inertes: nullum esse tam comminutum, quin aliqua in re hominum cætui sua possit opera prodesse; quin cæci funariis saltem iuvandis prosunt. Quos vero gravior aliquis morbus omnino oppræsserat, hos convenarum hospitium magistratus apud minores pontifices religionibus distribuabant. Itaque illi neque piissimorum convicinorum opem frustra posebant, nec civitas ea foedissimorum obscenitate offendebatur.¹²⁷

Ma a conferma che potrebbe trattarsi, anche nel caso dell'elogio del *Momus*, di un paradosso – e quindi, in realtà, di una perfetta coincidenza tra *Momus* e *De re ædificatoria* su questo tema – ci sono le esplicite affermazioni «in errones» e «in plebem» che accomunano entrambe le opere.¹²⁸

VIII. ERCOLE E LE *OBSCÆNÆ BESTIOLÆ*

L'Alberti mantiene verso la figura di Ercole un ampio margine di ambiguità, estremamente significativo se si pensa che l'eroe greco è stato assunto dagli umanisti fiorentini, Coluccio Salutati in *primis*, come emblema stesso della «virtus».¹²⁹ È naturalmente nel *Momus* che questa ambivalenza viene mostrata in tutta la sua problematicità. Il carattere di *parvenu* del futuro dio

¹²³ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., Prol., p. 11. Un giudizio positivo sull'*ars militaris*, se temperata dall'*humanitas* e dalla *pietas*, è espresso nella *Musca* (in ID., *Apologhi ed elogi*, a cura di Rosario Contarino, Presentazione di Luigi Malerba, Genova, Costa & Nolan, 1984, pp. 172-194: 176 e 178).

¹²⁴ Probabilmente nel perduto libello *Navis* di cui l'ALBERTI parla *ibid.*, Prol., p. 17: «Additi [sc. libri]: navis» e V 12, p. 389: «Alibi de navium rationibus in eo libello, qui navis inscribitur, profusius prosecuti sumus». Sul *Navis* albertiano si veda ENNIO CONCINA, *Navis: L'umanesimo sul mare (1470-1740)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 4 ss.

¹²⁵ L. B. ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., V 12, pp. 391 e 393.

¹²⁶ Cfr. ID., *Momo*, ed. cit., II 47-64.

¹²⁷ ID., *L'architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., V 8, pp. 367 e 369.

¹²⁸ Per il *Momus*, cfr. ed. cit., I 51 e 72 (ma tutto l'episodio dell'assalto al tempio, nel finale del libro I, è caratterizzato da una critica in *plebem*), II 40 e 92, III 60, IV 8. Per il *De re ædificatoria*, cfr. almeno V 1 (ed. cit., p. 335), 4 (*ibid.*, p. 351), 6 (*ibid.*, pp. 357 e 359) e 8 (*ibid.*, p. 367), nonché VIII 6 (*ibid.*, pp. 707 e 709).

¹²⁹ Cfr. R. CONSOLO in L. B. ALBERTI, *Momo o del principe*, ed. cit., pp. 80 e 82, n. 54.

– tema già tutto presente in Luciano¹³⁰ – è evidenziato, fin dall’inizio dell’opera, nell’episodio della sua “ascesa” all’Olimpo, resa possibile solo grazie ad uno stratagemma suggeritogli dalla dea Fortuna,¹³¹ eterna nemica della Virtù: Ercole, infatti, sale in cielo dopo aver afferrato per il collo la Fama, «monstrum» nato dallo stupro compiuto da Momo ai danni di Lode, figlia di Virtù.¹³² La «virtus» di Ercole, dunque, c’entra assai poco con la sua deificazione.¹³³ Ma l’ironia maggiore consiste nella similitudine che l’Alberti istituisce tra Ercole e Fama: Ercole, «acrem assiduumque adversus monstra perduellionem»,¹³⁴ appare subito, agli occhi della stessa dea Fortuna, egli stesso assai simile ad un mostro.¹³⁵ E di lì a poco diventerà l’antagonista principale di Momo¹³⁶ – anch’egli un mostro bifronte! – sostenendo la difesa degli uomini di fronte alle accuse di questi.¹³⁷

Nel *De re ædificatoria*, in prima istanza, la figura di Ercole riveste i panni di «architectus hydraulicus», secondo l’ottica del tutto positiva di un paziente «ædificandi labor»:

Apud Tempe lata stagnabat aqua: Hercules ducta fossa purgavit, Hydramque, quo ex loco eruptiones aquarum propinquam civitatem vastarent, uti ferunt, exussit.¹³⁸

Se si procede nella lettura, però, anche qui, come nel *Momus*, l’immagine di Ercole viene spesso scalfita dall’ironia. A cominciare dal suo presunto ruolo “apotropaiico”:

Et ne sit hoc quidem ab re. Cum appulisset Cizicum Crates philosophus atque passim privatorum ædibus inscriptos versiculos hosce inveniret: «Natus Iovis fortissimus vir Hercules hic habitabat: intret hanc domum nihil mali»; irrisit, suasitque potius inscriberent: «Hic paupertas habitat»: hanc enim omne monstri genus promptius et validius abacturam quam Herculem.¹³⁹

Ercole, inoltre, è curiosamente accostato dall’Alberti a quanto di più opposto alla sua figura si potrebbe immaginare: quei minuscoli animaletti che compaiono spesso nelle sue opere, molestissimi, nel *Momus* e nel *De re ædificatoria*, ricorrenti protagonisti di moralità negli *Apologi centum* e nelle *Intercenales*. A noi interessa, dunque, la prima modalità.

Nel suo discorso per la salvezza della terra, per smontare le accuse di irreligiosità rivolte da Momo agli uomini, Ercole sottolinea l’ambigua natura del dio del biasimo citando proprio l’indesiderato «donum» offerto da Momo agli uomini. Momo, infatti, «universum enim terrarum orbem cimice, tinea, fuconibus, crabronibus, scataveonibus et eiusmodi obscenis et sui similibus bestiolis refertissimum reddidit».¹⁴⁰ Ercole non può mancare di sottolinearne la perfidia:

et quibus sit Momus odiis præditus erga mortales, satis patere quidem cum aliunde tum illinc, quod, antea pæne quam eos vidisset, fœda obscenaque illa animantia, quæ vix nominare sine flagitio possumus, ad homines incessendos produxerit.¹⁴¹

¹³⁰ Cfr. *Deorum dialogi*, 13 (in LUCIANO, *Dialoghi*, ed. cit., vol. I, 1986², pp. 246 e 248); *Iuppiter tragædus*, 21 e 32 (*ibid.*, vol. II, cit., pp. 768, 770 e 778); *Deorum concilium*, 2, 5-6 e 8 (*ibid.*, vol. III, 1993, pp. 672, 676 e 678). Si veda anche la presa in giro di Ercole da parte di Diogene in *Mortuorum dialogi*, 16 (*ibid.*, vol. I, cit., pp. 380-384).

¹³¹ Cfr. L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., I 84: «Tu proinde [...] dea».

¹³² Cfr. *ibid.*, I 87. Nel *Canis* (in *Id.*, *Apologi ed elogi*, ed. cit., pp. 142-168: 144) l’Alberti avanza l’ipotesi che la deificazione di Ercole sia merito della «retorica funebre».

¹³³ E potrebbe riferirsi anche al caso di Ercole *De re ædificatoria*, ed. cit., VII 17, p. 659: «Nanque [...] crederent».

¹³⁴ L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., I 81.

¹³⁵ *Ibid.*, I 83: «nonnulla ex parte monstri esse persimilem».

¹³⁶ Fino al punto da esser complice dell’evirazione di Momo da parte delle dèe. Cfr. *ibid.*, III 41.

¹³⁷ Cfr. *ibid.*, II 93-99 e *ibid.*, III 67-68. Un indizio positivo, a favore dell’ambigua figura di Ercole, potrebbe essere il «subridens» con cui questi esordisce nella sua perorazione (*ibid.*, II 93) – forma verbale di solito appannaggio di personaggi «eteronimi» dell’Alberti, per esempio i «Satyri», le «Ninphæ» o il «sorex» degli *Apologi centum*.

¹³⁸ *Id.*, *L’architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., X 1, p. 879.

¹³⁹ *Ibid.*, VIII 4, p. 695.

¹⁴⁰ L. B. ALBERTI, *Momo*, ed. cit., I 5-6.

¹⁴¹ *Ibid.*, III 68. Da notare che Ercole tralascia volutamente, a parziale scusante di Momo, alcuni particolari di quell’episodio come la petulante insistenza degli dèi nel richiederli, a tutti i costi, un dono per abbellire il mondo appena creato da Giove (cfr. *ibid.*, I 5). Le «minime bestiole» sono altrettanto nefaste per l’uomo nel *Theogenius* (cfr. ed. cit., pp. 90 s.).

Non si contano, nel *De re ædificatoria*, i passi in cui si mette in luce il carattere fastidiosissimo di questi “terribili” animalletti sguinzagliati nel mondo da Momo: dal morso di quelle «veneficæ bestiolæ»,¹⁴² le tarantole, che rende “ballerini” nelle Puglie,¹⁴³ ai ragni albanici che fanno piangere o ridere¹⁴⁴ (probabile “parodia” del *topos* di Eraclito e Democrito), ai «minutissima [...] animantia»¹⁴⁵ ricordati da Varrone, che corrodono dall’interno i polmoni degli uomini, ai «vermes piloso dorso et multipedes»,¹⁴⁶ ai turpissimi vermi e zanzare che infestano stagni e luoghi paludosi,¹⁴⁷ ai vermi, tarli e lombrichi che, generati da alghe ed erbe acquatiche, risultano dannosissimi per le chiglie delle navi e le spiagge,¹⁴⁸ ai gorgoglioni e alle formiche che frequentano i granai,¹⁴⁹ alle tarme,¹⁵⁰ ai lombrichi e moscerini,¹⁵¹ alle zanzare e mosche che appestano le paludi dell’Egitto, costringendo gli abitanti a pernottare «altissimis turribus».¹⁵²

Contro simili “avversari” non paiono mai troppi i rimedi escogitati, tutti più o meno “apotropici” e superstiziosi: dal polmone abbrustolito, alla coda di lupo, al cranio di una cavalla, a un dente di cane (con la coda o le zampe), al decotto di colloquintida, allo zafferano.¹⁵³ Tra questi “stratagemmi” occupa un posto di rilievo proprio Ercole – ecco, perciò, spiegato il motivo del suo astio nei confronti di Momo, creatore di tali insopportabili fastidi! Alcuni popoli, addirittura, celebrano sacrifici all’anfitrionide e ad Apollo per averli liberati, rispettivamente, dalle zanzare e dai bruchi e dai topi: «Ætes Herculi sacrum fecere, quod eos a culicibus liberasset, et Meliuntæ, quod campos abegisset a vineis. Eoles sacrificabant Apollini per copiam murum».¹⁵⁴ «Magnum id quidem beneficium»,¹⁵⁵ commenta con ironia l’Alberti, poiché rimane un mistero come, pur essendo dèi, siano riusciti in tale “impresa”: «sed quonam pacto ista efficerent, non tradidere».¹⁵⁶

È probabilmente a seguito di questa sua fama di “sterminatore” di animalletti che alcuni affermano che «Romæ foro Boario ædem Herculis nec musca intrarit nec canis».¹⁵⁷ Curiosamente proprio gli animali di cui l’Alberti tesse l’elogio, seppur paradossale (ma, dopo quanto si è detto, fino a che punto?), in due celeberrimi *lusi* suoi: *Musca* e *Canis*.

Ercole, dunque, ardito vincitore di tutti i mostri, grandi e “piccoli”? In realtà, la conclusione dell’Alberti è assai meno trionfalistica per il figlio di Alcmena e di Zeus: infatti, «contra molestiam odiosamque assiduitatem infestissimarum istiusmodi pestium nihil est, quod satis conferre posse videatur!».¹⁵⁸

¹⁴² L.B. ALBERTI, *L’architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., I 4, p. 41.

¹⁴³ Cfr. *ibid.*

¹⁴⁵ *Ibid.*, I 6, p. 49.

¹⁴⁷ Cfr. *ibid.*, IV 2, p. 287.

¹⁴⁹ Cfr. *ibid.*, V 17, p. 429.

¹⁵¹ Cfr. *ibid.*, X 4, p. 895.

¹⁵³ Per tutti questi *remedia* – e per molti altri – cfr. *ibid.*, X 15, pp. 981-985.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 981.

¹⁵⁵ *Ibid.*

¹⁵⁷ *Ibid.*, VI 4, p. 465.

¹⁴⁴ Cfr. *ibid.*, p. 43.

¹⁴⁶ *Ibid.*, II 11 p. 157.

¹⁴⁸ Cfr. *ibid.*, IV 8, p. 329.

¹⁵⁰ Cfr. *ibid.*, V 18, p. 437.

¹⁵² *Ibid.*, X 13, p. 975.

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁸ *Ibid.*, X 15, p. 985.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Luglio 2010

(CZ 2 · FG 21)



